

Incontri



Il vento mi ha portato due lettere della Prima Guerra Mondiale fra i piedi. Sì, fra i piedi, proprio così. Sono arrivata un giorno a casa di mia madre a Messina avvolta dal vento di scirocco. E davanti a casa, spinta dal vento, mi è arrivata una carta leggera e accartocciata. Insieme a foglie, lattine di coca cola e biglietti del tram una lettera leggera si è fermata fra le gambe. Carta antica, scrittura vecchia, l'ho raccolta e messa in borsa. Domani la leggo, ho pensato. Poi il giorno dopo stessa storia, stesso vento, fra le gambe un'altra pagina volante. La raccolgo. Domani la leggo quest'altra lettera, ho pensato. Passano i giorni e i pensieri e dimentico quasi quei vecchi fogli. Poi davanti a un the con la mia amica Annalisa Manganaro, pensiamo di leggere queste parole, con l'aiuto della sua esperienza e di una lente d'ingrandimento nera. Leggiamo a voce alta e mentre leggiamo, il the diventa

LA LETTERA PORTATA DAL VENTO DI UN SOLDATO ALLA BATTAGLIA DEL PIAVE

«E' stata la mia fortuna trovarmi qua. Se no a quest'ora ero morto»

GIOVANNA GIORDANO

freddo perché a scrivere è un soldato scampato dalla Battaglia del Piave e tutti i suoi amici sono morti nel fiume. Si chiamava Giuseppe e scrive a sua sorella Carmelina da un ricovero di feriti di guerra a Fusignano, un piccolo paese in provincia di Ravenna, il giorno undici novembre 1918. Lui vive in attesa delle lettere dei suoi, circondato da feriti, «sto in pensiero da te, quando non ricevo notizie, tu non puoi sapere quante volte io scrivo alla settimana e poi vedo che non ricevo niente e mi rabbio». Riceve un telegramma dalla famiglia con grande meraviglia mentre era malinconico. «E poi cara sorella devi sapere che dove mi trovo, mi pare mille

anni di potere andare via perché si sta proprio male non è ne un ospedale e neanche un ospizio di carità perché faccio tutti i miei servizi militari e non mi trovo mai da solo. Immagina che io da sempre sono con una sola camicia e una sola mutanda, sporca e sudicia che fa proprio schifo e pietà a guardarla ma cosa posso fare questo sarebbe l'esercito italiano che dopo la presa di Trento e Trieste ci sta per fare morire tutti e di fame e sporcizia». Lui è un sopravvissuto. «E' stata la mia fortuna che mi trovo qua. Se no a quest'ora non sa se ero morto come tutti i miei fratelli che per la patria hanno versato la sua vita e sangue sul fiume del Piave, che ne è

stato il mio Reggimento che stava per varcare il Piave e il secondo e terzo Battaglione sono rimasti dentro il fiume e li portò tutti via, che il nemico affondò il ponte, perciò tu immagina che morte hanno fatto i miei fratelli che non si è visto neppure la fumata del mio terzo Battaglione e il secondo Battaglione e io ringrazio la Madonna e il Signore che mi trovo sano e salvo, sai. E io dico siamo finiti con la vittoria ma però sangue se ne versa abbastanza e troppo, si aveva ragione la mia mamma a piangere». Queste sono alcune parole della lettera del soldato semplice Giuseppe, parole che mi ha regalato il vento. giovannagiordano@yahoo.it



INTERVISTA A LUCIO RUSSO
Lo studioso, intervenuto alle celebrazioni per i 2.300 anni del genio siracusano, fa il punto sull'insegnamento della disciplina

ANNALISA STANCANELLI

Il saggio «La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna» è un punto di partenza per chiunque voglia approfondire il tema della scienza ellenistica, il libro «Segmenti e bastoncini» contiene interessanti argomentazioni sul rapporto nuove tecnologie e didattica e una seria riflessione sui contenuti dell'insegnamento e la direzione che la scuola dovrà seguire nel futuro. Lucio Russo, docente all'Università «Tor Vergata» di Roma, è stato illustre relatore a Siracusa al Convegno di apertura delle Celebrazioni di Archimede che ricordano i 2300 anni dalla nascita del celebre matematico. Russo ha appena terminato un libro che si occupa della scienza ellenistica, in particolare di antica geografia matematica, e sta per pubblicare un breve articolo che introduce un dossier su Archimede contenuto nel prossimo numero della «Lettera matematica Pristem». A margine del Convegno, patrocinato dalla Provincia regionale di Siracusa, il professore ha risposto ad alcune domande sul genio siracusano.

- Quali aspetti di Archimede la affascinano?

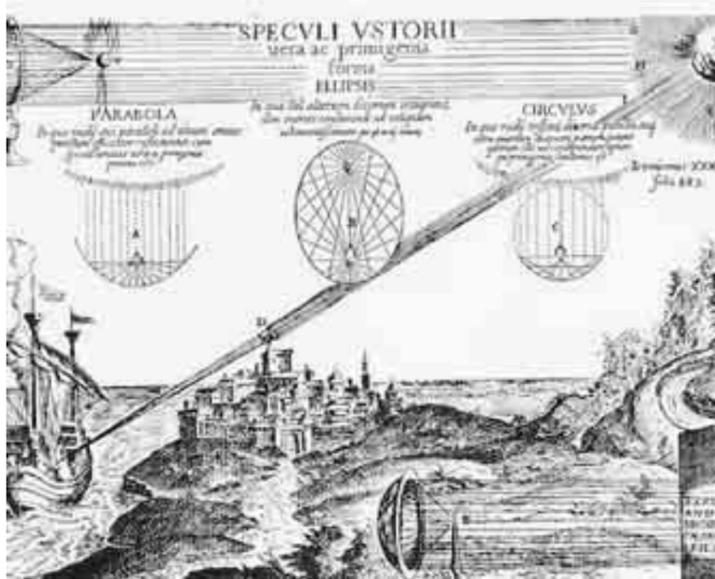
«Trovo affascinante la straordinaria potenza del suo pensiero. Archimede affronta problemi di grande difficoltà e con una serie di passi che non presuppongono quasi nessuna nozione preliminare e che in genere non lasciano intuire la direzione in cui si muovono, giunge inaspettatamente alla soluzione. Forse però mi affascina ancora di più la sua capacità di controllare allo stesso tempo tutti i livelli della scienza: dalla scelta dei postulati, che in genere concepisce in modo originale, fino alle applicazioni tecnologiche».

- Cosa possiamo imparare oggi leggendo Archimede è il titolo del suo intervento al Convegno; quale la lezione più importante?

«Possiamo imparare molto, se siamo disposti ad affrontare testi difficili, che richiedono un impegno se-



Lucio Russo e, a destra, gli specchi ustori, applicazione tecnologica degli studi di Archimede



La matematica deve ripartire da Archimede

«Credo che la lezione più importante che possiamo trarre dalle sue opere riguardi l'unità della cultura e in particolare il completo dissolversi dell'attuale confine tra matematica e fisica. Il primo teorema del trattato «Sui galleggianti» dimostra la forma sferica degli oceani a riposo. Oggi a scuola non si insegna che si possano dimostrare teoremi su argomenti del genere. Inoltre possiamo imparare come problemi che oggi siamo abituati a risolvere in modo analitico, con una serie complessa di calcoli, possano essere risolti con metodi geometrici e sintetici, guadagnando molto sul piano della comprensione, a patto però di essere disposti a investire energie per inventare procedimenti originali invece di

eseguire procedure standard».

- Quale spirito di Archimede si deve trasmettere agli studenti che incontrano difficoltà nello studio della matematica?

«Credo che lo studio serio della matematica comporti difficoltà ineliminabili. Per avvicinare i giovani all'alpinismo non si spianano le montagne, ma si insegna a scalarle e, soprattutto, si trasmette loro l'amore per la montagna. Allo stesso modo nel caso della matematica non credo che bisogna tanto appianare le difficoltà, quanto risvegliare l'interesse dei giovani, facendo venire loro il desiderio di superare qualsiasi ostacolo. Da questo punto di vista la lettura di Archimede può essere preziosa».

- Sempre più stretto il rapporto fra i giovani e le nuove tecnologie, quale la didattica della matematica più adeguata agli studenti di oggi? Matematica degli antichi o dei moderni? «La matematica del periodo ellenistico, della quale Archimede rappresenta il massimo esponente, differisce dalla matematica moderna soprattutto perché è basata su metodi geometrici più che su metodi numerici: le figure e l'immaginazione visiva vi hanno una parte essenziale. Le nuove tecnologie si adattano quindi particolarmente bene a una didattica della matematica che recuperi l'antico metodo sintetico, troppo spesso sacrificato a vantaggio dell'apprendimento di algoritmi meccanici e ripetitivi».

Juan Nuñez del Prado

L'eredità degli Inkas

La tradizione spirituale andina utilizza il concetto di «Ranty», che può essere tradotto con «equivalente» per definire la «qualità energetica» di un fattore della realtà, indipendentemente dalle sue caratteristiche di specie di appartenenza. Viene cioè applicato sia nel caso di esseri «viventi» che di siti di potere. Dopo una ricerca durata diversi anni e ovviamente stimolata, appoggiata, e confortata dall'esperienza di Juan Nunez del Prado, lo staff dell'Associazione Tawantin è riuscita a ricostruire un sistema coerente di utilizzo di antichi siti di potere etruschi e pre-etruschi, che possiamo utilizzare per svolgere l'hatun karpay italiano, mantenendo la stessa struttura e gli stessi insegnamenti di quello andino. Juan Nuñez Prado boliviano, antropologo e docente all'Università di Cuzco, studioso di Psicologia, Cosmologia e Civiltà andina, è stato l'allievo del più famoso Don Benito Qoriwaman. Tiene corsi e seminari in Europa e negli Usa. Terrà un seminario a Catania sabato e domenica e una lezione lunedì alla Scuola superiore dell'Università di Catania (Villa San Saverio ore 20,30).

BEATIFICAZIONE

Don Puglisi interprete dello spirito evangelico

ANTONIO RAVIDA

Pino Puglisi, che sta per diventare Beato soprattutto per essere stato assassinato dalla mafia, fu un sacerdote che visse in povertà e stette sempre nelle cosiddette seconde file. Ecco due veri e grandi motivi per i quali Papa Francesco da vivo l'avrebbe condiviso e ammirato al di là della ferma, coraggiosa opposizione del parroco palermitano alla violenza e all'arroganza dei boss e dei loro fiancheggiatori. Tutti sanno bene che il nuovo Pontefice ha quali principali connotati sia il distacco dai soldi e dall'agiata vita sia il rifiuto dei privilegi. E questo piace immensamente alla gente che guarda al cattolicesimo sì per i valori etici e religiosi, ma oggi più che mai per gli insegnamenti evangelici che si ispirano ai principi altissimi e fondanti dell'umanità e della convivenza pacifica.

Una sorella della madre, nella vigilia di un Natale, regalò una costosa coperta di cachemire all'allora giovane parroco di Godrano, paesino dove l'inverno era assai rigido. Tempo dopo la zia gli chiese se l'avesse aiutato nelle notti fredde in canonica. Don Pino balbettò un nuovo ringraziamento, arrossì e, imbarazzato, si impappinò. Fu roba di attimi perché, incapace da sempre di dire bugie, se ne uscì con la verità. La coperta era troppo bella e l'aveva donata a una famiglia bisognosa. E, per rassicurare la zia, aggiunse che non avrebbe dovuto preoccuparsi. «Stai tranquillo - le disse - ho continuato a dormire nel sacco a pelo che mi ripara quanto basta». E per mangiare visto che era solo come faceva? Rimpiva di minestrone una pentola e ne mangiava un po' alla volta anche per giorni fino a quando inacidiva.

La parsimonia e l'essenzialità dei comportamenti di questo sacerdote gran lavoratore, figlio di un ciabattino, incuriosivano la Curia di Palermo sin dagli anni dell'arcivescovato del cardinale Salvatore Pappalardo (che «rischiò» di essere eletto Papa) e in breve tempo le quotazioni di don Puglisi salirono fino a quando uno dei potenti vicari generali, il gesuita monsignore Giuseppe Carcione, ne condivise il progetto di realizzare il «Centro Padre Nostro» nell'avamposto del quartiere Brancaccio. Qui spacciatori di droga e mafiosi (spesso la stessa cosa) la facevano da padroni anche perché era stata localizzata proprio lì la zona industriale della città. Nella sede del Centro, bersaglio di ladri e vandali al soldo dei boss, e nella chiesa parrocchiale l'apostolato del prossimo Beato fu un fulgido esempio. Tanti episodi legati alla sua vita e al suo mortale agguato (sorrisse al killer che gli sparava e che anni dopo, prima di pentirsi, ha rischiato di impazzire tormentato dal rimorso) sono venuti fuori durante l'istruttoria per la beatificazione. Ma è sulla condotta francescana di vita di Pino Puglisi, specie in tempi difficilissimi come i nostri, che è opportuno riflettere di più anche per rendere onore e merito ai pressanti e frequenti inviti rivolti da Papa Francesco, il cardinale che a Buenos Aires alla vettura della Curia preferiva l'autobus. Don Pino non fu tra quei carrieristi richiamati dal Pontefice che l'altro giorno ha pure ricordato alle suore che devono essere «matri e non zitelle».

AL PREMIO SCIASCIA UN ARTISTA POLIEDRICO NELL'ARTE GRAFICA

L'incisore Jacomucci, lo spazio nel tempo

TIBERIO CRIVELLARO

Troppi critici d'arte «accreditati» spendono lodi liturgiche e petulanti ossimori per modesti contemporanei. Quasi sempre a favore di pittura e scultura, quasi fossero le uniche testimonianze del figurativo, dimenticandosi di valenti incisori, quali Vitalini, De Carolis, Piacesi, Ciarrocchi, Palma... C'è da segnalare un altro indiscusso contemporaneo: Carlo Jacomucci, nato a Urbino nel 1949, ora residente a Macerata. Artista poliedrico, nell'arte grafica, dalla puntasecca al bulino, dall'acquaforte all'acquerello. In Jacomucci spicca una spazializzazione temporale, positura onirica di libera associazione; quel «linguaggio» su cui Freud insisteva. Non solo contemplazione ma anche ascolto per una semantica trasversale dell'oggetto-soggetto, operando uno spostamento del pregiudizio psichico e visivo. Da tempo, incombono

fin troppi galleristi che espongono modesti autori contemporanei in cerca di fortuna costretti a pagare esosi pedaggi. La loro fiera e vanità resta, tuttavia, invenduta. Perché l'alienazione della non arte immobilizza l'oggetto togliendo il linguaggio e l'astrazione per assenza di stile. E la Biennale di Venezia? Festiva esposizione labirintica e stravagante, dove la massa dei visitatori accorre spinta dal clamore dei «media» e da critici settari istituzionalizzati. Per cui ricordo ai tanti frequentatori entusiasti che Degas affermò: «Non si sposa l'arte, piuttosto la si violenta». Un aforisma che calza? Nelle opere di Jacomucci si ascolta un lamento contro la moderna civiltà. Egli si confronta, nel contemporaneo, in modo pacato con toni di colore e non colore in una dimensione quasi mistica oltre lo spazio e il tempo. Forme filosofiche, presocratiche fino al rinascimentale. Sta ora operando anche una ricerca (con acquerello e olio impres-

si su svariate materie) per mettere in risalto connotazioni metafisiche e fiabesche. Poliedricità e primaticità si fondono col finto immobilismo delle maschere che fungono da metafore relative al disfacimento dell'essere, aprendo, provocatoriamente, come Duchamp, una porta nel tempo del «niente». Emergono stilemi del sociale, paesaggi dell'anima (dimensioni della memoria). La riservatezza di questo autore, l'originalità figurativa, la purezza dei segni lievitano la sua arte. Assieme ad altri 34 artisti di varia nazionalità, è stato scelto a concorrere, con una puntasecca alla terza edizione del Premio Leonardo Sciascia, manifestazione biennale pressoché unica nell'ambito europeo anche per il suo carattere itinerante; da Catania a Roma, da Firenze a Venezia, fino alla premiazione a Milano presso il Castello Sforzesco. Sono state almeno un centinaio le sue «personali»: in Italia, in Europa e nelle Americhe.



UN'OPERA DI JACOMUCCI